

CRESCERE NELLA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE

Introduzione

È una riflessione preliminare, soprattutto di ordine critico, a partire dalle difficoltà e dai fallimenti di tutti i nostri tentativi di comunione e di comunità. Non solo della comunione, che è già un tema molto alto, ma addirittura e persino a livelli più blandi, più semplici, più quotidiani, di comunicazione.

In questo c'è il rischio di psicologizzare eccessivamente. Tuttavia noi avremo possibilità di fare puntate successive nelle quali poi arriveremo alla Parola di Dio che giudicherà le cose di cui oggi parlo e noi, con l'aiuto e la grazia del Signore, riusciremo a rileggere le difficoltà e i fallimenti a partire da quella Parola, da quella luce.

Mi parrebbe però maggior rischio svolazzare alto senza tener conto di dove, come, con chi, in quali condizioni si lavora e si vuol crescere nella comunità. Faccio questo perché c'è endemicamente dentro i grandi principi, i grandi riferimenti della nostra fede, il pericolo di credere di essere di più di quello che siamo, o di voler essere di più di quello che ci è dato di essere.

Ogni cammino di conversione - è chiaro che la spiritualità di comunione è inevitabilmente un cammino di conversione - ci interpella e ci può interpellare solo per quello che siamo, dunque dentro il nostro limite. "Si fa il vestito con la stoffa che si ha". Partiamo proprio terra terra, concretamente.

Pensate per un attimo al nostro *temperamento*, che non è tutta la nostra personalità, non descrive fino in fondo quello che siamo, però è quello che gli altri vedono per primo, quello con cui ognuno degli altri fa i conti tutti i giorni. Non è tutto quello che siamo ma il temperamento, che non esprime tutta la verità e la profondità di una persona, condiziona i nostri rapporti con gli altri e con noi stessi. Se uno ha un temperamento reattivo, la cosa più semplice è che alle cose, specialmente quelle che lo colgono di sprovvisa, reagisce istintivamente senza riflettere, al modo che gli è più congeniale, dopo di che ha delle gatte - oltre a quelle che ha creato negli altri - di dover recuperare, ripresentarsi, ricucire, essere propositivo, essere costruttivo, perché in quel momento lì ha creato qualche danno.

La comunione è dentro l'esperienza che si vive, è mescolata con il temperamento. Magari questa persona, che ha un temperamento così sul quale sta lavorando da anni per migliorarlo, è una persona di preghiera, è una persona buona, generosa, però in quei cinque minuti, se si può, è da evitare, c'è da girare al largo. La vita di comunità nelle meditazioni vola alto ma poi dove siamo?

Il temperamento è un modo di sentire, di atteggiarsi, di prendere posizione nei confronti di uomini, cose, idee; esprime in termini immediati e non riflessivi delle affinità verso alcune cose, delle avversioni verso altre. È chiaro che il temperamento, per certi versi, è modificabile, ma è modificabile quello che c'è già. Non conta niente dire quello che ci dovrebbe essere. Ad esempio una persona lunatica ha delle ondulazione tra affabilità

benevola e asprezze irritanti. Chi è? È la benevolenza affabile del momento buono o è l'irritabile persona che ci indispette? È lì che, specialmente nelle comunità, fin dal mattino ci si comincia ad incontrare, si incomincia a incontrare delle facce e, ancora prima di parlare, comunicano. C'è un "buon giorno" che dice fermati, non procedere oltre e ci sono persone che solo con il buon giorno autorizzano ad entrare in dialogo confidenziale. Capita che dite delle cose vostre, che non dite a nessuno, perché una persona la vedete che si presenta con questa modalità che vi autorizza, mentre altre no. Ci può essere anche la tipologia del temperamento che vede dovunque le cose che non vanno e vede le contraddizioni, spesso vive sulla difensiva, sembra essere armato contro e agguerrito mentre magari, se si riesce ad andare al di là della prima scorza, si trova tutt'altro.

Ciascuno arriva a dire e ad essere quello che è perché ha tutta la sua storia, da come l'ha trattato sua madre fin da bambino - se era una madre esigente, se perdonava, se creava eccessive attese sul suo conto ed era sempre delusa. Ognuno arriva con la sua storia, si presenta con la sua storia ma ancora, visto che parlo a persone che vivono in comunità, quello che io vedo nell'altro, quello che io leggo nell'altro, quello che io interpreto dell'altro, è davvero quello che lui è? Perché anch'io, nel leggere l'altro, porto la mia storia, leggo sulla base della mia esperienza, quelle vecchie, quelle recenti. Pensate, per esempio, all'esperienza di vita comunitaria, con i vari cambiamenti di case, di superiore, e arriviamo a oggi a vivere in una certa condizione con tutto questo bagaglio personale, per cui non solo ci presentiamo col bagaglio che abbiamo alle spalle, ma leggiamo tutte le esperienze e tutti i rapporti a partire da questo bagaglio. Quindi siamo sicuri che leggiamo davvero ciò che è esistente? O non stiamo leggendo attraverso la lente delle nostre ferite, delle nostre attese deluse, delle nostre attese realizzate?

Io oggi non parlerò in termini di spiritualità ma faccio un'analisi di dove partiamo perché poi, tutte le cose che rifletteremo, le filtriamo attraverso il nostro essere. Ecco perché io mi fido poco di chi mi fa sempre e solo i grandi riferimenti, che sono tutti veri, ma mi devono insegnare i "trucchi", le sfumature, perché la cosa più importante è ciò che non è scritto. La differenza tra qualcosa che è più o meno accettabile e qualcosa di eccellente dipende dai dettagli.

Il mio intento, se evitiamo la psicologizzazione, è di dire che tutto quello che noi diciamo, tutto quello che noi crediamo, va a piazzarsi e deve essere efficace in tutto quello che ho cercato di descrivere fino ad ora. Questo perché tutte le nostre grandi verità in cui crediamo, hanno la ricaduta in un contesto concreto, su come io leggo la presenza di questi valori, la credibilità di questi valori in me e nei confronti della comunità di cui faccio parte che è sempre una comunità reale. Sono gli ingredienti quotidiani che influiscono fortemente ed efficacemente su ogni esperienza umana e dunque anche su ogni cammino di comunione.

Il doloroso percorso di un uomo di comunione

Essere fratelli, essere sorelle, vivere guidate, illuminate dallo stesso carisma. Ebbene, questo uomo, questa donna ipotetico/a vive nella convinzione che, di fronte all'immagine del Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, si dichiara disponibile a percorrere vie di comunione con gli altri, di accoglienza serena, di disponibilità fattiva, creativa, di perdono, e allora si impegnerà ad essere così attenta affinché nessuno si senta escluso nella sua piccola o grande comunità perché si rende conto che ogni esclusione uccide la fraternità, bestemmia quella comunione alla quale il Signore ci chiama con la Sua grazia e

dunque cerca di fare parte con gli altri di quello che pensa, di quello che fa, di quello che è perché si sentirebbe un ladro se non facesse partecipare agli altri quello di cui lui/lei gode, a livello di idee, di esperienze, di intuizioni, di progetti, e comincia a dirle queste cose, a comunicarle perché lavoriamo per lo stesso fine, siamo della stessa comunità.

Mentre tenterà di far questo incontrerà da subito, proprio su questo, che vuol essere ed è positivo, difficoltà. Tu tenta di fare questo e vedrai cosa ti capita. Capita che questo atteggiamento rende più difficile il dialogo nella comunità. Perché?

Ma è proprio vero che le porte devono stare sempre e comunque aperte tra di noi? Non devono restar chiuse qualche volta? Perché tutti devono poter passeggiare su di me e dentro di me?

Donare: è lasciarsi prendere e condividere, ma come è possibile donare se non affermiamo contemporaneamente l'attenzione e la cura di una riserva a cui attingere per donare? È proprio così vero che si deve essere sempre di tutti in tutti i momenti?

Comunicare: ma è vero che tutto è comunicabile? È vero che tutti possono essere il termine della nostra comunicazione?

Far parte, cioè togliere le distinzioni, condividere: ma ogni distinzione è già necessariamente in se stessa negativa? Noi non dobbiamo partire dall'essere uguali. Dobbiamo partire proprio dal punto opposto: siamo diversi. Siamo irriducibilmente diversi.

Avere e vivere l'atteggiamento di dono: ma ogni dono ha bisogno non solo di chi lo dà ma anche di chi lo riceve. "Non dare le perle ai porci". Quando una persona raffinata fa un regalo ad un'altra persona che non è della stessa qualità, si tira la zappa sui piedi. Un dono fatto alla persona sbagliata è uno spreco o addirittura controproducente.

Ma è davvero possibile vivere la comunione? È possibile vivere la comunione rimanendo ciascuno di noi quello che è? Perché questo è il punto. Se si fa il vestito con la stoffa che si ha è inutile chiedere alla suora "X" di essere come la suora "Y". Una delle cose che rimprovero al modo in cui nella chiesa sono utilizzati i sacerdoti è proprio questo: che chiedono a don "A" di fare le cose che farebbe meglio don "B" e viceversa con la scusa che così questo diventa umile. Questo è semplicemente sciocco e, oltre tutto, non rende la persona davvero utile per l'impegno e gli scopi che ci si prefigge. Io ho sempre molto apprezzato i Gesuiti perché se uno fa bene il portinaio ed è bravissimo alla console dei telefoni per ricevere e smistare le telefonate, farà quello, ma se uno ha una capacità da poter essere docente di Sacra Scrittura a livelli massimi, farà quello. E non è che questo non serva alla comunione e l'altro sì. La comunione è proprio questo: cogliere il dono che Dio ha iscritto in ciascuno e valorizzarlo. Quindi, quando nella nostra costruzione di Chiesa, di comunità religiosa, di comunità diocesana, di comunità parrocchiale, non teniamo conto di questo, noi lavoriamo contro la comunione, mentre facciamo quaranta meditazioni sulla comunione. Facciamo anche l'esempio di un padre e di una madre. Un padre e una madre che siano solo padre e madre perché coincidono con il ruolo, dimenticando di essere innanzitutto e primariamente persone, uomo e donna, marito e moglie, fanno dei danni anche proprio in quanto padre e madre.

C'è la necessità di ricordare questo anche per noi, altrimenti è diseducativo anche per gli altri. Come uomini e come donne, anche noi siamo pieni di difetti, dobbiamo cercare di migliorare, ma abbiamo diritto ai nostri difetti. Noi non siamo solo il ruolo. Non siamo ciò che gli altri si aspettano da noi. La comunione è possibile se io metto in palio non solo i principi e le cose belle che dovrei fare, ma anche i miei limiti.

Allora da dove partiamo? Siamo lontani dalla comunione. Lontanissimi. Partiamo almeno dalla comprensione perché ci siamo resi conto che questa partecipazione profonda e immediata di comunione non c'è e allora riduciamo le pretese. Non le pretese della meta, del punto di arrivo, ma le pretese del punto di partenza. Cerchiamo almeno di capirci a vicenda. Guardiamoci, vediamo chi è l'altro, tenendo ben presente con forza che io non posso essere lui neanche se voglio, e che lui non può essere me, quindi lasciandoci nella differenza, nella diversità, perché spesso il tema della comunione diventa omologazione, fatti con lo stampino, e poi nessuno sta dentro questo schema, ovviamente. E non è cattivo perché non sta dentro nello schema ma è che in questo caso sto chiedendo a un velluto di essere seta. È chiaro che il velluto va cucito e trattato in modo diverso dalla seta. E non userò la seta per fare un paio di pantaloni per andare in montagna sul ghiacciaio.

Quando entriamo in questo rapporto io devo davvero presupporre non che ci siamo capiti. La prima cosa nel rapporto non è che ci siamo capiti, non è che siamo istintivamente d'accordo. Anche se facciamo la stessa cosa e per gli stessi motivi, ci poniamo la domanda: è vero che stiamo facendo la stessa cosa? È vero che ci muoviamo per lo stesso motivo? L'altra persona fa la stessa cosa a modo suo, io a modo mio. Però posso cercare di capire qual è il modo dell'altro, che cosa cerca nel fare quella cosa, che cosa interessa.

Siamo scesi dai grandi principi. Comprendere vuol dire fare spazio a chi è questa sorella, questo fratello, e partiamo non dai grandi principi, quelli che io temo, quelli che sono tipici degli esercizi spirituali, dei preti, delle madri superiore, perché a forza di ritiri spirituali si pensa, ci si illude, avendo magari sentito una predica su S. Francesco, su Madre Teresa di Calcutta, crediamo di essere quasi quasi lì, ci manca l'occasione ma respiriamo la stessa aria, abbiamo gli stessi intendimenti. Se qui in mezzo a noi ci fossero quattro "Madri Teresa" che io non conosco che, proprio per l'altezza della loro esperienza, chiedessero alle altre trenta di essere come loro, farebbero dei disastri e distruggerebbero le sorelle.

Dobbiamo partire non dalla comunione ma dalle differenze.

LA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE IN S. PAOLO

Se parliamo di spiritualità di comunione facciamo già riferimento a qualcosa che è dentro la vita della Chiesa, e dentro la vita della Chiesa abbiamo in mente le dinamiche, i problemi e gli insegnamenti che sono utili e necessari per trovare una via in cui si esprima l'amore di Cristo. Questo è tutto vero, però, prima di arrivare qui, a questo livello, c'è un altro livello. Quale? Lo desumo dalla lettera agli Efesini dove, al cap. 2 Paolo indica un cerchio più esterno alla comunità della Chiesa. Qual è questo cerchio? Paolo dice:

¹¹*Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita, chiamati incircuncisi da quelli che si dicono circumcisi perché tali sono nella carne per mano di uomo,*
¹²*ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo.* ¹³*Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo.*

¹⁴*Egli infatti è la nostra pace,*
colui che ha fatto dei due un popolo solo,
abbattendo il muro di separazione che era frammezzo,
cioè l'inimicizia,

¹⁵*annullando, per mezzo della sua carne,*
la legge fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,

¹⁶*e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo,*
per mezzo della croce,
distruggendo in se stesso l'inimicizia.

¹⁷*Egli è venuto perciò ad annunziare pace*
a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸*Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri,*
al Padre in un solo Spirito.

¹⁹*Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio,* ²⁰*edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù.* ²¹*In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore;* ²²*in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito (Ef. 2,11-22).*

Ci sono due realtà, due situazioni, che erano in quel momento Israele, popolo dell'elezione, e i pagani. Israele è il popolo della promessa e ha nella propria carne il segno di questa alleanza: la circoncisione, e Paolo parla dei "circumcisi nella carne per mano di uomo" quasi a dire che qui Dio è un po' lontano, quasi a dire che hanno creato

una istituzione religiosa e basta esserci dentro e si è salvati. Oggi: basta essere dentro la Chiesa con il battesimo e si è salvati; basta entrare nella vita religiosa, tener botta e reagire alle vicende interne ed esterne, sopportare i cambiamenti di superiore e comunità, saltando di qua e di là, e finché non si abdica a tutto, è abbastanza facile che ci si salvi. Allora Paolo dice che c'è qualcosa di sicuro, di garantito, e poi ci sono gli altri: i lontani, quelli che sono senza Dio, quelli che sono senza speranza, quelli che sono senza significato della vita, anime dannate. Questa è la visione elementare, banale.

Paolo dice: noi eravamo nemici di Dio ma Dio ci ha riconciliati con Sé attraverso la morte di Cristo. Voi eravate estranei alle promesse - lui era un ebreo e si rivolge ai pagani di Efeso - voi eravate lontani, eravate fuori da ogni speranza, eravate senza Dio, eravate estranei alla promessa (che riguarda Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè), però Dio, in Gesù Cristo...

Ecco dove inizia la dinamica della comunione. Non è semplicemente una dinamica dentro la Chiesa. È questo il punto ed è una cosa meravigliosa. Non è la dinamica della comunità dei credenti. È la dinamica, è la volontà, è l'impegno di Dio in Cristo e per la forza dello Spirito, di mettere insieme i lontani e i vicini, perché i vicini corrono il rischio di essere lontani (*"circoncisi per mano di uomo"*) e i lontani sono chiamati, non per meriti di buone opere (cfr. Ef 2,8-9), a diventare vicini. La dinamica è che il cerchio esterno di quelli che non c'entrano, di quelli che non vengono in Chiesa, di quelli che non ci credono, di quelli che sono lontani, questi non sono fuori dal cerchio della comunione perché amati da Dio, cercati da Dio. È sorprendente. Sono diventati tutti vicini. Proprio perché Cristo è venuto - e il Natale è questo - nessuno più è lontano, perché è Lui che si è fatto prossimo. La parabola del buon Samaritano (cfr. Lc 10) parla di Dio che ci raggiunge in Gesù Cristo. Noi siamo là, ai bordi della strada, e Lui è l'eretico. Quello che abbiamo letto è eretico e se non fosse parola di Paolo, lasciandolo alla mentalità corrente, nostra, di Chiesa, noi non ci metteremmo su questa lunghezza d'onda. Noi siamo per: i nostri e gli altri, noi e loro, i vicini e i lontani, quelli che sono oggetto della speranza e i disperati. Questa è la nostra mentalità corrente se ci lasciamo andare anche religiosamente a ciò che in termini istintivi ci sentiamo dentro il cuore. Ma lontani da chi? Da che cosa? Chi è che attraversa la strada per andare verso l'uomo ferito che è ai bordi? Non il levita e nemmeno il sacerdote. Gesù le ha "sparate" grosse e difatti l'hanno fatto fuori. Lontano da chi se Lui ha attraversato la strada? Paolo dice: Eravate lontani dalla speranza, dalla vita, dal sentirvi a casa, dunque dalla gioia.

Ecco il cerchio della comunione: è il Cristo che riunisce pagani ed ebrei, riunisce Chiesa e mondo, credenti e non credenti. Prima di andare a vedere le nostre dinamiche interne cerchiamo di avere questa visione ampia. È Cristo il luogo della vicinanza. È Lui che compone e unisce membra diverse che possono appartenersi e dunque formare un organismo vivo (vv. 13-18).

È il Cristo il luogo della vicinanza, la Sua esperienza, la Sua carne. Natale: è nella carne di Cristo che si avvicina non solo Dio e l'uomo, ma tutti gli uomini tra di loro. Paolo dice che Cristo è la nostra pace, perché supera le barriere, i giudizi, le separazioni, le inimicizie. È questo solo, unico uomo nuovo, questo unico solo corpo si realizza per mezzo del corpo di Cristo che nasce da Maria e che è crocifisso. In Lui, nella Sua morte, sono morti gli ebrei e i pagani, in Lui sono morti i cristiani e i non cristiani e in Lui risorgono ebrei e pagani, cristiani e non cristiani perché il Crocifisso è il nuovo Adamo, il nuovo capostipite di una umanità nuova che prima non c'era. A me pare una cosa meravigliosa.

Quando io guardo gli altri, gli opposti, quelli che mi fanno del male, quelli che mi rifiutano, che rifiutano la Chiesa, chi sono per me? Come li vedo? Se questo è l'atteggiamento verso i cosiddetti lontani, nella mia comunità religiosa, nella mia comunità diocesana chi è lontano? Chi sarà lontano? Chi lascerò lontano? È certo che si appartiene a Cristo nella fede e col battesimo, questo è vero, questo è la pienezza, ma tutti possono arrivare a questo perché Lui è venuto a portare la pace ai vicini e ai lontani. Noi avremmo pensato: la porta ai lontani perché noi l'abbiamo già. No! Paolo dice che è venuto a portare la pace ai vicini e ai lontani.

Cos'è la pace? La pace è che abbiamo una meta comune, che è l'unico Padre. La pace è che la nuova vita per tutti è Cristo, il Signore. Pace è che la forza che ci muove, la forza comune di tutti, - dove c'è il bene c'è quella forza lì e nient'altro - è lo Spirito Santo che è l'amore di Dio effuso nei nostri cuori (Rom 5,5) ed è lo Spirito che ci spinge in questa via. Là dove c'è bontà, pace, giustizia - anche solo in termini iniziali - lì c'è Cristo, lì c'è lo Spirito, lì c'è il Padre. La Trinità non è una cosa per i santi. La Trinità è nel cuore del mondo perché tutti gli uomini sono stati creati a partire dalla vita trinitaria di Dio e sono chiamati e destinati ad essere accolti nella vita trinitaria. Questo è l'ecumenismo, non solo verso le altre confessioni cristiane, ma anche verso coloro che non credono.

Questo perché noi *“non siamo più stranieri né ospiti ma concittadini dei santi e familiari di Dio”*. Concittadino vuol dire che non sei più straniero. Nell'antichità lo straniero era senza diritti, nessuna protezione e visto con ostilità. Lo straniero non ha nessuna reale possibilità di partecipare a condividere la vita, è fuori. Paolo dice che tutti siamo accolti come membri della famiglia di Dio, nessuno più è straniero, cioè nessuno più è estraneo. E dice che siamo addirittura *“concittadini dei santi”*, e noi sappiamo che in S. Paolo dire santi vuol dire cristiani, credenti, ma qui vuol dire che si è concittadini non solo della Chiesa e si partecipa della vita dei cristiani, ma anche del cielo con gli angeli e i santi. Si è dentro questa grande famiglia allargata.

I pagani dunque sono introdotti nella Gerusalemme celeste. Immaginate le grandi visioni dell'Apocalisse sulla Gerusalemme celeste: non c'è più bisogno del sole e della luna perché Cristo è la sua luce. C'è la torre con le dodici porte come dodici sono gli apostoli. C'è la sposa che scende. La Gerusalemme celeste è la patria dei lontani. Non contento di aver indicato questa casa, questa meta della città santa, addirittura Paolo paragona a una famiglia vera e propria: *“familiari di Dio”*, cioè appartenenti alla casa. E la casa è qualcosa di fondamentale: c'è il senso di calore, di sicurezza, di protezione. Poi l'immagine va avanti e dice: voi diventate anche *“tempio santo”*, *“dimora di Dio”* sul fondamento degli apostoli e dei profeti. Ecco la solidità: gli apostoli, perché sono gli inviati dell'Inviato. La dinamica è quella. Non si esce da tutta la dinamica della Trinità.

Pagani ed ebrei, credenti e non credenti, Chiesa e mondo hanno il fondamento, la solidità sugli apostoli e i profeti, che sono coloro che parlano in nome di Dio perché mossi dallo Spirito, che hanno la chiarezza di Dio e parlano per mezzo dello Spirito. Il fondamento sono i portatori del messaggio, sia gli apostoli come i profeti e il messaggio è Cristo. E allora Cristo è la pietra angolare, la chiave di volta. È Lui che ci consente, e consente a tutti - perché tutti gli uomini sono chiamati a questo - di vivere di Dio, di vivere per Dio.

“I Gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo” (Ef 3,6). Siamo chiamati, prima di guardarci di dentro, nelle nostre difficoltà quotidiane, ad avere un

respiro universale perché il Signore, attraverso Paolo, ci invita a vedere il mondo con spirito di comunione perché tutti sono chiamati. C'è un popolo solo, c'è un corpo solo. È vero, questo in termini pieni e definitivi, è dato solo per l'adesione esplicita di fede e attraverso il battesimo. Questo è il momento di approdo. In realtà la chiamata, l'unità, la comunione in un solo corpo, in un solo Spirito, è per tutti.

È bello che questa riflessione ci apra al Natale che ormai è prossimo e ci apra al Natale proprio con questa visione e del resto nell'Epifania noi celebriamo l'avanguardia di questo popolo unico e nuovo con questi grandi e solerti ricercatori dell'Assoluto che sono i Re Magi che vengono dall'oriente. Qui si rivela come non sia la semplice appartenenza formale alla comunità dei credenti che fa essere davvero gli eletti. In tutta Gerusalemme nessuno si muove. Sono sì esperti, non si sbagliano, vanno a trovare la citazione giusta, citano il profeta Michea. Sono preparati, molto preparati, ma il loro orizzonte non è il Dio che viene. Il loro orizzonte è la religione e bisogna stare molto attenti con la religione. È necessaria ma è pericolosissima. Io posso essere perfettamente dentro nella Regola e attraverso la Regola aver eliminato semplicemente Dio.

Al termine vi porgo i miei più cari, sentiti e fraterni auguri di un incontro con Lui che nasce, di un incontro con tutti quelli che in Lui sono chiamati.

CRESCERE NELLA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE

La 1^a puntata del nostro cammino di quest'anno la potremmo intitolare: "Le mirabili disavventure del/la malcapitato/a che volesse costruire relazioni di comunione dove vive".

Nella 2^a puntata abbiamo incominciato a vedere dove il Signore costruisce l'unità e l'unità la costruisce esattamente attraverso il collegamento tra i due popoli: il popolo della elezione e le genti, i pagani, coloro cioè che non sono figli della promessa. In Cristo viene superata la barriera dell'inimicizia per cui tutti gli uomini sono accolti nella stessa cittadinanza dei figli di Dio; tutti gli uomini sono chiamati ad essere tempio santo e partecipi delle promesse di Gesù.

Ora passiamo ad esaminare, sulla scorta di S. Paolo, cosa avviene all'interno di questo nuovo popolo riunito da Gesù Cristo. La cosa che risulta fondamentale in S. Paolo è la preposizione "in" o "nel" che compare molte decine di volte: "in Cristo" o "nel Cristo" ed è la vita nel Cristo, non è il parcheggio nel Cristo. Cosa vuol dire? Vuol dire che la venuta del Cristo ha radicalmente soppresso ogni differenza di razza, di nazione, di sesso. È così vero?

Gal 3,26-28: *²⁶Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati **in** Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno **in** Cristo Gesù.*

Questo richiama quello su cui ci siamo soffermati la volta scorsa, cioè il brano della lettera agli Efesini dove appare con chiarezza che Cristo ha abbattuto il muro di separazione per formare un solo uomo nuovo: *¹¹Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita, chiamati incircoscisi da quelli che si dicono circoscisi perché tali sono nella carne per mano di uomo, ¹²ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. ¹³Ora invece, **in** Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. ¹⁴Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, ¹⁵annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare **in** se stesso, dei due, un solo uomo nuovo (Ef 2,11-15).*

E ancora in 2 Cor 5,17-18: *¹⁷Quindi se uno è **in** Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. ¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo **in** Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.*

Quindi quel congiungimento dei due popoli estranei, dei due uomini estranei avviene in modo tale che nasce un uomo nuovo. E per toglierci da tutte le mistiche che ci costano

niente, che sono illusorie e che sono profondamente incapaci di guidarci nel cammino pieno di difficoltà, diciamo subito che questo uomo nuovo, questo popolo nuovo che è erede della promessa, è nuovo per via di riconciliazione. Non è nuovo perché nasce come una verginella pudica, in quanto noi siamo già stati sverginati dal peccato. Noi nasciamo da una riconciliazione, nasciamo da un sangue versato, nasciamo da un Cristo che fu fatto peccato perché il peccato fosse vinto.

Tutta la realtà di questo uomo nuovo, di questa comunità nuova che Cristo ha fondato, nasce dal sangue e dalla riconciliazione. Quindi sarà sempre un'unità alla quale siamo chiamati, non è un dato di fatto. Non è, se non in Cristo, punto di partenza, perché è Lui che ha riconciliato in Sé i due popoli, i due uomini, facendo un popolo nuovo, un uomo nuovo. La novità abita in Lui, non abita ancora in noi. Abita sì in noi tramite il battesimo, ma il battesimo, essendo vita comunicata, o è vita vissuta, o risulta una certificazione per andare a fare la comunione e la cresima, ma questo non significa essere cristiani.

In questo senso dobbiamo sempre ricordare che nasciamo da una ferita e che portiamo sempre dentro di noi le stigmate di questa ferita. I percorsi di comunione sono a partire da questo ricongiungimento che Gesù ha fatto. Ma è un ricongiungimento; la partenza era una distanza, la partenza era una frattura e quando noi cerchiamo vie di comunione dobbiamo stare molto attenti perché, anche inconsapevolmente, noi portiamo in quella volontà di comunione tutte le fratture che abbiamo addosso, che abbiamo dentro, e magari non ce ne accorgiamo. Il cammino di comunione io lo porto avanti a partire da me mentre dovrebbe essere un partire da "noi".

Ecco perché Paolo in Rom 12,4-5 usa questo paragone: *⁴Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, ⁵così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri.*

Qui c'è un passaggio, nella mia riflessione di questa mattina, che credo sia l'elemento più importante. **Essere in Cristo, essere di Cristo genera insieme e l'individuo e la comunità.** L'azione dello Spirito che mi fa essere vivo nel Cristo, che mi comunica la vitalità del Risorto, che mi comunica la novità del Risorto, mi genera come individuo a partire dalla comunità. Non c'è la generazione individualistica di tutti i singoli cristiani, poi in un secondo momento li mettiamo insieme e da questo insieme si genera la comunità. No, lo Spirito genera il credente dentro la comunità. Quindi vuol dire che il credente partecipa della vita del Cristo, vive in Cristo dal momento del suo inserimento nella comunità, per cui esiste prima la comunità che non l'individuo. Io sono battezzato nella comunità credente. È stata la comunità che mi ha battezzato e con il battesimo ho cominciato ad esistere come individuo credente, cittadino della comunità, cittadino degli eletti figli di Dio, perché è la comunità che mi ha generato.

E allora io esisto in quanto la comunità mi genera, per cui in questo momento, insieme, nasco come me individuato, non semplicemente un numero né uguale agli altri, ma con tutta l'individualità dei doni che Dio mi ha dato, dei carismi, delle virtù, dei doni naturali e quindi sono esattamente non confrontabile con altri perché non sono fatto con la carta carbone, non sono una fotocopia e quindi ho una cosa da dire, una cosa da essere, una verità da esprimere, ma questa verità non nasce da me, non è mai opposta a nessuno, né contro nessuno, né per me stesso, ma è dentro l'esistenza della comunità perché nel momento in cui Dio viene in me e mi genera alla vita eterna, genera me dalla comunità e per la comunità.

Non c'è nessuna possibilità di ricevere il dono di Dio se non nella comunità, dalla comunità, per la comunità. Perciò ogni accoglimento in me dei doni di Dio, che vuol dire accoglimento in me di me stesso, perché ciascuno di noi è semplicemente dono di Dio gratuito, fatto proprio a me. Tutto quello che sono è dentro questa dinamica di unione, di unità, di comunione, di comunità. Noi siamo in un'epoca in cui, a partire dall'Illuminismo, il centro, l'attenzione è posta sull'individuo, ma l'individuo per certi versi è un'astrazione. Pensare una persona come individuo, quindi in se stesso e quindi come autosufficiente, esistente per sé, vuol dire farla morire, perché nessuno esiste per sé (ad esempio la partenza umana non è solitudine, è unione nella quale, speriamo, ci sia la scintilla dell'amore).

Io non sono un individuo che si definisce per se stesso. Io vengo da..., sono con... . Se non avessi la comunicazione che comunica a me quello che sono io e che da me si comunica agli altri quello che sono, chi sarei? Ad esempio, una delle cose più difficili della vecchiaia è che si hanno ancora delle dinamiche molto forti in termini umani, psicologici, di relazioni ma tutta la "carrozzeria" non è più in grado di reggere tutto questo e allora se la comunità chiede troppo, si va in crisi perché non si riesce in quanto la testa c'è, la volontà c'è, il motore meno, la carrozzeria fa rumori strani, cigola... e d'altra parte se nessuno, proprio per questo, chiede o chiede troppo poco, allora si incomincia ad andare in crisi e ci si domanda: chi sono io? ...potrei ancora fare qualcosa. ...cosa faccio?

In realtà questo percorso che noi stiamo cercando di individuare in S. Paolo rileva che ciascuno di noi è davvero quella individualità che deve essere, proprio perché parte da..., è inserito in... e dona a... .

Portando la cosa sempre più al suo centro, come è nel messaggio di Paolo, si può dire che Paolo fa questi discorsi non a comunità che erano di modello. Per esempio c'era la comunità madre di Gerusalemme, con cui ha qualche problema perché il modo di vedere la Chiesa di Giacomo non è certamente quello di Paolo. La Chiesa madre di Gerusalemme era forse felicissima del fatto che Paolo portava nella Chiesa i pagani, quindi i cristiani derivanti dal paganesimo? I giudeo-cristiani non vedevano di buon occhio questo, perché erano debitori dell'atteggiamento della sinagoga, che aveva i simpatizzanti, i quali non erano ebrei, non erano del popolo eletto, non erano a pieno titolo dentro l'alleanza. Il discorso di Paolo è che viene a dire alla Chiesa di Gerusalemme, giudeo-cristiana, che i gentili convertiti a pari titolo non hanno nessuna differenza, non sono di serie B, sono interamente e totalmente dentro l'alleanza di Abramo, di Mosè. Per risolvere la questione si è dovuto fare il Concilio di Gerusalemme dove Paolo ha avuto la meglio ma con delle clausole che sono ancora molto giudaiche.

Questo sul versante delle nuove Chiese che si aggregano alla Chiesa madre di Gerusalemme, ma capita anche all'interno delle sue comunità che sono profondamente divise perché nella cultura greca c'era un individualismo religioso, proprio come oggi. A Corinto è la stessa cosa, vi è individualismo, sono separati gli uni dagli altri, si giudicano gli uni gli altri. Noi siamo tentati di pensare alla Chiesa primitiva come alla Chiesa perfetta ma in realtà è di norma, perché sono di norma gli apostoli con i loro insegnamenti, poi c'erano le comunità, come oggi, quelle che vanno un po', quelle che zoppicano, quelle che sarebbero da rifondare da capo...

Partendo da questo Paolo lotta su due fronti, nel presentare le Chiese che vengono dal mondo pagano alla Chiesa di Gerusalemme perché siano accolte e la lotta all'interno delle comunità che lui ha fondato perché siano davvero comunità secondo il progetto di Dio.

Contro tutte le fazioni che da sempre si sono fatte, costruite, contro tutte le opzioni orgogliose che da sempre hanno minato l'unità delle comunità, Paolo richiama il grande punto: non esiste se non un unico Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Non esiste se non un unico Signore, il Cristo. Non esiste se non una vita che ci è comunicata dal dono dello Spirito. Se questo è il punto di forza, il punto di partenza della nostra fede, vuol dire che l'unità di Dio si prolunga nell'unità delle esperienze che vivono i cristiani.

Se non arriviamo a questo punto teologico, noi finiamo sempre e comunque in qualche problematica psicologica. Non sto negando che non ci siano, anche perché sono partito proprio da questo. Arriveremo, spero, a qualche meditazione alta, bella e profonda, ma non dimentichiamo mai qual è la nostra condizione, qual è la nostra situazione. Non sto negando la psicologia, non sto negando i caratteri, i temperamenti, le culture, ma sto dicendo come S. Paolo agisce di fronte ai problemi che le comunità gli porgono e agisce riportando tutto a questa unità.

Ad esempio 1Cor 8,4-6: ⁴... noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. ⁵E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi e molti signori, ⁶per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui.

Ancora in 1Cor 12,4-7.11: ⁴Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune. ¹¹Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole. Abbiamo questa realtà che ci dice l'unità da dove parte.

E poi ecco l'unità a partire dal Battesimo: ²⁶Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù (Gal 3,26-29).

E poi abbiamo in 1Cor 10,1-4: ¹Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, ²tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, ³tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, ⁴tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo.

Tutto parte dall'unità di Dio, parte dal dono di Dio, parte da una forza che ci regge in Dio e nello Spirito e dunque noi siamo tutti il prolungamento di questa unità che è nel Signore e siamo il prolungamento per cui tutte le relazioni che noi viviamo, tutte le esperienze in cui entriamo, sono generate da questa unità di Dio e finiscono in questa unità.

Se io esisto a partire dalla comunione, se io esisto perché la comunità stessa è generata da un Dio unico: il Padre che mi raggiunge attraverso il Figlio, che anima la mia esperienza attraverso lo Spirito, quando nel concreto della vita comunitaria si presentano problemi, difficoltà di rapporti, impegno a rinnovare il percorso della vita comunitaria e dell'Istituto, quale sarà il punto di riferimento delle singole persone e della comunità stessa?

Il punto di riferimento è il Dio che mi ha fatto e generato cristiano, mi ha fatto e generato religioso, attraverso una chiamata che mi ha condotto a vivere nella comunità. La

voce di Dio non è una voce individuale, ma non può essere neanche una voce comunitaria senza la valorizzazione, l'accoglienza, il rispetto, la sollecitazione dei doni particolari che è data ad ogni singolo. Nella comunità va posta una tensione tra l'unità di Dio che chiama, l'unità della comunità in cui chiama, ma anche la varietà dei carismi, la varietà delle persone in cui si incarna il dono di Dio.

I due poli pericolosi sono da una parte l'individualismo, che non corrisponde al rispetto del singolo. Il rispetto del singolo non è individualismo, è lasciandolo per conto suo che lo condanna all'individualismo. Il singolo va sempre e continuamente accolto perché se non è accolto il suo dono, la sua tentazione è di diventare individuo in contrapposizione a... . Il rischio è sì personale perché io voglio fare per conto mio, ma anche la comunità che tende a espellere, a cancellare, ad azzerare le diversità. Certo, ci sono anche le diversità che sono dovute a bizzarria, ma ogni diversità perché deve essere subito bizzarria? Bisogna stare attente al conformismo. Abbiamo cercato di accogliere nel nome di Dio unico che ci ha chiamate, che agisce in tutti, non cercando di capire (in senso intellettuale) ma con un percorso di fede, di comunione, di preghiera?

E dall'altra parte anche ogni soggetto perché deve ritenere individualisticamente che ha capito di più degli altri, che è meglio degli altri, che è più innovativo degli altri? Non è facile per niente, però bisogna che ciascuno di noi tenga conto che parte della comunità ed è per la comunità, ma la comunità guai se azzerata, se non fa spazio, non lascia esprimere. Dovrà correggere le espressioni sbagliate, ma non zittirle dall'inizio. Non può!

CRESCERE NELLA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE

Oggi prendo un'espressione che è molto conosciuta, che non è nemmeno, in termini originali, cristiana; è desunta dal mondo ellenistico: l'immagine del **corpo**, che ricorda una favola di Esopo. Nel mondo ellenistico c'era proprio questa idea del corpo e delle membra. D'altra parte questi apologhi, queste favole, queste immagini, servivano a livello sociale e politico per creare una unità d'animo che è importante perché la vita pubblica, la "polis", la città, la politica, potesse trovare una capacità di cammino insieme ordinato e unito. Poi arriva il cristianesimo e accoglie queste immagini, ovviamente rileggendole in chiave cristiana, a partire dalla fede.

Anche noi oggi faremo questa riflessione, che continueremo anche la prossima volta, proprio su questa immagine del corpo. Il corpo è uno, si differenzia nelle membra, dove c'è una coesione e tutte insieme senza che nessuna sia capace di vivere e di organizzarsi senza le altre. È chiaro che il corpo di cui noi parliamo è il Corpo di Cristo. Noi, che veniamo venti secoli dopo queste formulazioni, quando diciamo "corpo di Cristo" ci viene in mente per prima cosa l'Eucaristia. Oggi è così, ma allora la prima cosa che veniva in mente era la Chiesa. Il corpo di Cristo che è la Chiesa. Tanto è vero che i due elementi fondamentali di questa immagine del corpo sono i due sacramenti principe tra i sette: il battesimo e l'eucaristia, da cui nasce la comunione dei credenti. C'è una unità profonda tra Eucaristia e Chiesa: un unico corpo. *"Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane"* (1Cor 10,17). La comunità è proprio questa: un insieme di carità e di unità. Due atteggiamenti, due decisioni che nell'insegnamento di Gesù e nella pratica della comunità primitiva sono complementari. Quindi il corpo di Cristo, che dice subito la comunità credente, ha la sua radice certamente nel battesimo, ma in S. Paolo ancora di più che nel battesimo, ha la sua radice, il suo fondamento, la sua ragione, nella Santa Cena. La Cena è il sacramento dell'unità. La Cena che è chiamata lo spezzare del pane, la frazione del pane.

Oggi noi abbiamo una celebrazione che ha smorzato, quasi azzerato la visibilità di questo gesto. *"Noi mangiamo di un solo pane, dunque siamo un solo corpo"*, ma in realtà noi abbiamo già confezionato (normalmente dalle suore – quindi è cosa già per conto suo) quelle ostie così belle, pulite, da consumare anch'esse preferibilmente entro una certa data... A livello di segno oggi non si vede più lo spezzare del pane. Quando si spezzava veramente il pane, l'idea era molto precisa, la celebrazione evidente; si mangiava di un unico pane, si era alla stessa tavola. Ora ciascuno è per conto suo. Che idea abbiamo?

La Didachè - che è un testo coevo al quarto vangelo, scritto prima dell'Apocalisse ed è un documento decisivo perché, assieme a san Paolo con le sue lettere, ci danno l'idea della comunità cristiana primitiva, di come vive, di che cosa pensa - afferma: *"Come questo pane spezzato era disperso sulle montagne e raccolto divenne uno, così dalle estremità della terra la tua Chiesa sia radunata nel Tuo Regno"*. Questo pane arriva qui ed è un pane unico a cui tutti attingiamo ed è unico perché arriva da tutte le parti.

C'è una dinamica splendida di raccolta (le singole spighe, i chicchi di ogni singola spiga dispersi nei campi - quindi dalla dispersione all'unità - un unico pane di cui tutti mangiamo) e di dispersione pur rimanendo un unico corpo. Non si chiede di rimanere sempre lì a covarci l'uno con l'altro ma si chiede di ritrovarci davvero in termini reali l'uno con l'altro perché noi partecipiamo di un unico pane che diventa unico dalla molteplicità e che rimane unico perché ciascuno di noi si è nutrito di un unico pane e nel momento in cui andiamo a ciò che il Signore ci ha dato come compito da vivere e da fare, in quel momento noi troviamo la nostra forza, la nostra capacità, il nostro dinamismo spirituale di amore, di carità, di unità, pur essendo chissà dove, perché siamo stati nutriti dall'unico pane. Ma secondo voi, le nostre comunità hanno questa percezione?

Quando san Paolo attacca le tendenze idolatriche che ancora sono persistenti presso la comunità di Corinto e dice che essere del Signore e poi avere riferimenti di altro tipo, è incompatibile col fatto di partecipare alla cena del Signore, e dice: *“Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane”* (1Cor 10,17). Dice quindi: voi non potete partecipare del Cristo, essere un unico corpo e poi avere un'autonomia morale, un'autonomia di comportamento, un'autonomia di riferimenti ideali che fa senza Cristo. E guardate che l'idolatria è una tentazione attuale, moderna, contemporanea, efficacissima. L'idolatria abita nel nostro cuore. C'è un idolo gigantesco che è il mio io, le cose che faccio io, che senz'altro sono fatte bene perché le faccio io, ma io non sono fino in fondo, umilmente, a disposizione di Dio. Io chiedo a Dio di venire a realizzare queste cose che ho capito io perché le ho capite io, non sono lì a dire: Signore, quello che vuoi, fallo; io sono qua. Tirami dove vuoi che io vengo. Abbiamo paura che il Signore prenda troppo piede nella nostra vita, quasi che sia più sicura se ce la teniamo noi. Ecco l'idolatria.

Se il pane è uno, se il Cristo è uno, la mia vita di credente è davvero orientata a questa unità oppure ho contemporaneamente un'appartenenza a più logiche? Dovrebbe essere una sola la logica: Gesù, il Cristo. Se il pane è il corpo, poiché esiste un solo pane, esiste un solo corpo. E allora, se esiste un solo corpo, la mia spiritualità di fondo, quella che genera il mio servizio, la mia presenza, il mio parlare, il mio tacere, è una spiritualità di comunione.

Parlo pochissimo di comunità quando faccio le prediche dei ritiri perché dire comunità vuol dire che siamo già arrivati. La parola comunità vuol dire che qualcosa c'è e ci possiamo far conto; è già abbastanza esistente, e dunque organizzata, e dunque ha dei confini e quindi o sei dentro o sei fuori. Io parlo più volentieri di comunione, perché comunione vuol dire che io cammino verso, vuol dire l'atteggiamento con cui io non mi fermo a dire, a guardare, a considerare a che punto è la comunità perché non lo so e allora sono meno attento alle leggi della comunità, in quanto già staticamente definita, ma sono più attento al muoversi verso la comunità e il muoversi è la comunione. È un percorso la comunione, è un continuo convertirmi se assumo la comunione. Se parlo di comunità, abbiamo presente un organigramma, dei ruoli...

Sant'Ignazio d'Antiochia, che è appena dopo gli scritti del Nuovo Testamento, scrive ai fedeli di Filadelfia: *“Preoccupatevi di attendere ad una sola Eucaristia. Una è la Carne di nostro Signore Gesù Cristo e uno il calice dell'unità del Suo Sangue. Uno è l'altare, come uno solo è il vescovo con il presbiterato e i diaconi. Se ciò farete, lo farete secondo Dio”*. È vero che qui c'è tutto l'organigramma gerarchico ma il collegamento di questo organigramma gerarchico - che corrisponderebbe alla comunità già strutturata, già fatta -

in realtà nasce dal fatto che dice: dovete preoccuparvi di attendere a una sola Eucaristia, cioè a un solo pane e a un solo sangue. Dovete cioè uscire dall'individualismo. La comunione si costruisce nella carità, nell'unità, nel servizio. Sia nella Chiesa che nella vita politica si dimentica che "ministero" vuol dire servizio. Ministro della Repubblica vuol dire che è al servizio della Repubblica e dei cittadini. Sacerdozio ministeriale, da distinguere da sacerdozio regale del battesimo, vuol dire che il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio regale dei fratelli e delle sorelle. La sigla del Papa "S.S." = "Servus Servorum Dei" ha un significato bellissimo.

La spiritualità di comunione è proprio contro l'individualismo, contro l'abuso dei carismi, perché il Signore dà i carismi, ma il carisma non è il piedistallo sul quale ti metti per importi sugli altri. Il carisma è per l'unità, è per produrre, dal Cristo che è l'unico pane, che è l'unico sangue, che è l'unico corpo, unità nel corpo di Cristo che siamo noi. È l'unico Cristo, l'unico Spirito, che anima tutti i cristiani. Allora non c'è nessun battitore libero nella Chiesa. La Chiesa non è un'orchestra che consente a ciascuno ogni tanto di fare il solista. La Chiesa è la verifica di tutti i doni che sono dentro e a servizio dell'unico corpo, perché anche il dono eccezionale - se c'è e quando c'è - è dentro il cammino di comunione e per la comunione. I grandi doni sono sempre utili alla Chiesa ma possono essere pericolosi per coloro che ne sono i portatori perché si comincia l'idolatria del dono che si è ricevuto, lo si stacca da Colui che l'ha dato e lo si stacca dal senso e dalla meta per cui è dato, che è l'unità e la crescita della Chiesa, che è l'unico corpo. Se si stacca da questo è devastante.

Nella lettera ai Romani si legge: *"Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale"*. San Paolo fa piazza pulita di tutte le "virtù virtuali", cioè le virtù pensate, le virtù velleitarie, le virtù che non diventano gesto. Tutto quello che non diventa corpo è semplicemente illusorio. Il nostro corpo ha bisogno della corporeità. Nei nostri cammini di comunità c'è dentro una comunione costruita corporalmente? *"Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente - si può fare il discorso verniciato cristianamente e di dentro avere la mente, dove nascono le cose, non convertita - per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto"*. Discernere non vuol dire semplicemente capire. Il discernimento è sempre legato al fatto che quello che hai colto, chiarito, lo metabolizzi, cioè diventa te. Se non diventa te, tu non hai fatto discernimento ma hai fatto elaborazione psicologica. E san Paolo continua: *"Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato"* - i doni che il Signore vi ha dato, leggeteli con la fede, cioè sottometteteli a Dio -. *"Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi"* (Rom 12,1-6).

La vita del Cristo si diffonde in tutti noi. Noi siamo sempre in Lui, anche e soprattutto per i doni che ci differenziano dagli altri perché - e questo è il punto critico - il dono è sempre personale, individuale. È chiaro che il dono segna una differenza, ma il dono è in Lui, e questo vuol dire che il dono è il mio ma per noi, per gli altri, per tutti, dentro un solo

corpo, un corpo concreto e personale in cui circola la Sua vita e ci identifica, cioè faccia di ciascuno di noi quello che ciascuno di noi è.

Noi, per quanto ci riguarda individualmente, personalmente, dipendiamo gli uni dagli altri, come le membra del corpo di Cristo. Ciò che io ho è un dono che mi viene da Cristo attraverso e dentro la comunione dell'unico corpo. Tornando all'immagine iniziale dell'unico pane di cui tutti mangiamo è la vita che si alimenta - una vita data non alimentata si spegne. Ciascuno di noi vive nel Cristo e per quanto riguarda la sua esistenza personale, individuale egli dipende dall'essere dentro un unico corpo. Non si esiste individualmente se non in termini di comunione, stavo per dire comunitariamente ma l'ho evitato perché dire "comunitariamente" vuol dire che ci siamo, che siamo formalmente dentro la comunità, ma questo non garantisce niente se non siamo dentro la comunione, in questo accogliere, accettare, vivere il proprio dono sapendo che tutto nasce dalla frazione di un unico pane spezzato che rimane uno.

CRESCERE NELLA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE IN S. PAOLO

“Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

*12*Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. *13*E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. *14*Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. *15*Se il piede dicesse: "Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. *16*E se l'orecchio dicesse: "Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. *17*Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? *18*Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. *19*Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? *20*Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. *21*Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". *22*Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; *23*e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, *24*mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, *25*perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. *26*Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. *27*Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte” (1 Cor 12,4-27).

Il testo è molto lungo ma dice due o tre cose sostanzialmente. Cerchiamo di trovare un orientamento che sia utile al nostro cammino.

La grande affermazione di partenza è la seguente: ogni fenomeno spirituale è opera dello Spirito Santo perché ci sia nei credenti e sul mondo la signoria di Gesù, il Cristo. Non dimenticate che lo Spirito, non solo in san Paolo ma anche in Giovanni, è mandato dal Padre e da Gesù per essere con noi e accanto a noi il Paraclito. Faccio notare che questa presenza qualificata di Paraclito compare nella seconda parte del vangelo di Giovanni (nella prima lo chiama solo “lo Spirito”) perché è una stesura ulteriore del vangelo per una comunità che vive in un contesto di persecuzione e quindi si sente sola, fragile. E siccome noi siamo sempre in persecuzione, ma non tanto dall'esterno - in quanto a volte è anche all'interno delle nostre comunità, le ferite maggiori non ci vengono dagli altri ma da chi sta con noi - e c'è anche la lotta interna perché il combattimento spirituale è

per tutti noi difficile in quanto l'avversario non è uno qualsiasi; è uno che ha dato del filo da torcere anche a Gesù Cristo.

Quindi ogni fenomeno spirituale viene da Dio per mezzo dello Spirito affinché regni in noi e nel mondo Gesù, il Cristo.

È chiaro che questo dare doni spirituali è solo opera del Signore. Non c'è nessuna ispirazione buona che non venga da Dio. Ma ogni ispirazione che non sia da Dio dunque è esclusa. In 1Cor 12,3, Paolo dice: *“Nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire "Gesù è anatema", così nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo”*. Ogni bene viene dallo Spirito. Ciò che non viene dallo Spirito, se va bene è niente, se va un po' meno bene è male.

Ciò che è bene viene da Dio, ma Dio è così ricco, così fantasioso che i doni che vengono da Lui sono tutti vari, differenti, molteplici, che ci fanno venire i giramenti di testa. L'abbondanza dei doni di Dio suscita dei problemi là dove si voglia costruire la Chiesa come comunione di Cristo, con Cristo e in Cristo. Sono troppi, non sono molto conciliabili, almeno parrebbe, in certi modi. E poi possono suscitare in chi li possiede l'idea di superiorità: lui/lei sì che è davvero un punto importante di aiuto e di riferimento nella costruzione della comunità (parrocchia, istituto, diocesi)... - 'meno male che ci sono io, modestamente. Ringraziamo il Signore che m'ha dato questi doni. Io non ne parlo per vantarmi ma meno male perché se non ci fossi io, qui... Abbiamo fatto il Capitolo Generale, io ho insistito, ma non sono pronte le altre sorelle, non hanno capito, però io umilmente costruirò...' - Se questo venisse detto davvero con umiltà sarebbe una gran cosa. È che non è facile avere questo atteggiamento, questa caratteristica.

Allora: all'origine di tutto c'è il Signore che è così ricco che manda “uno stravento” di doni; sono così tanti, così non facilmente conciliabili e possono suscitare in chi li possiede la tentazione dell'orgoglio, che la ricchezza dei doni del Signore - che è un'opportunità per la comunità credente - diventa anche un problema. E infatti, dice san Paolo, ci sono distribuzione di doni, di servizi, di operazioni, da parte dell'unico Spirito. I doni sono i carismi; i servizi è diakonia; le operazioni sono tutti quei modi in cui si manifesta il potere di Dio che opera tutto in tutti. Quindi là dove c'è qualcosa, dove c'è uno che ha delle abilità costruttive della comunità, c'è un'operazione. I carismi, i servizi, le operazioni sono per il bene della comunità (io ho amato molto la capacità che hanno i Gesuiti di guardare le persone, le loro capacità, le loro doti e cercano di “farli fruttare”, e c'è il riconoscimento che alla base di ogni dono, diakonia, operazione, c'è l'unico Signore).

Tutti questi doni non sono uguali e non tutti ricevono gli stessi doni. Però ogni dono viene dallo Spirito Santo. Allora qui abbiamo già una prima conseguenza: non ci dovrebbe essere posto per le rivalità. Nessuno dovrebbe sentirsi umiliato e ferito perché un fratello o una sorella ha dei doni che Dio gli ha dato che sono più brillanti dei suoi, più facilmente riconosciuti dai suoi; se mai ringrazi il Signore che, a differenza dell'altro, ha qualche meno occasione di superbia. Ma sappiamo bene che la superbia si annida anche in doni modesti. Non ci dovrebbe essere posto per rivalità, scontentezza, sentimenti di superiorità. San Paolo dice ancora: “Che cos'hai che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto perché te ne vanti?”

I doni non sono occasione per crearsi un piedestallo su cui vantarsi ma sono opportunità date a servizio della comunità e mediante la comunità, al Signore, perché in definitiva tutti i doni vengono dallo Spirito Santo perché sia realizzata e testimoniata la signoria di Gesù. Quindi io sono investito dei doni del Signore perché io, attraverso di essi, serva la

comunità e mediante la comunità io serva il Signore a cui, in definitiva, sono rivolti tutti i servizi.

San Paolo dice che non si aspetta che ci sia una uniformità di esperienza, che ci sia un unico e stesso servizio. Dove sta allora l'unità, la comunione, in questa molteplicità di doni che possono addirittura entrare in conflitto, in collisione? L'unità è Colui dal quale vengono e verso il quale questi doni sono diretti. Quindi l'unità è nello Spirito che dona, nel Signore Gesù a cui serviamo, in Dio che opera tutto in tutti. L'unità è la dimensione trinitaria. L'unità ci viene da Dio, perché tutto parte da Lui, tutto torna a Lui e Lui serviamo.

Ciascun membro della Chiesa ha un dono, nessuno è escluso, ma nessun membro della Chiesa ha il suo dono. I doni non sono per uso privato. Tutti i singoli doni sono ordinati al bene della comunità. Per esempio il dono del "discorso di sapienza" probabilmente non è il dono della sapienza o della conoscenza come fatto speculativo ma è che uno è bravo, è sapiente nel condurre le cose della comunità, ha un occhio particolare per capire le situazioni, le persone, le psicologie e mette a loro agio le cose. I doni sono diversissimi e non sono per uso privato ma per il bene della comunità. Da una parte tutti i doni vengono dalla stessa origine, dall'unico Spirito che li mette in opera, ma lo Spirito li mette in opera e li dona distribuendoli a ciascuno come vuole Lui. Quindi non è in potere del cristiano di comandare allo Spirito quali doni lui debba avere e quali doni debbano avere gli altri. Ed è proprio questa la profondità agile dello Spirito, che dà a ciascuno i doni in modo che nessuno abbia modo di vantarsi o, viceversa, di avere un senso di inferiorità. Tutti i doni, in quanto sono opera dello Spirito sono certamente il segno della grazia di Dio che è libera, ma li dà a noi per far esistere la Chiesa come corpo.

vv. 13 ss.: mediante il battesimo siamo diventati una creatura nuova; mediante il battesimo noi apparteniamo a una nuova era: l'era nella quale è in atto l'opera santificatrice dello Spirito. E questo Spirito è all'opera in tutti. Allora tiriamo le conseguenze: se lo Spirito è all'opera in me, è all'opera anche negli altri. Dal momento che lo stesso Spirito è all'opera in me ed è all'opera anche negli altri, tutti siamo un corpo solo, una persona unica. Tutti, attraverso lo Spirito, abbiamo rivestito il Cristo.

Noi tutti, che siamo stati battezzati nello Spirito, dobbiamo dire dunque che lo Spirito non solo mi circonda ma lo Spirito è dentro di me. Se lo Spirito è dentro di me, è dentro ogni altro cristiano, il punto fondamentale che ne derivo è questo: i cristiani che sono membra di Cristo, costituiscono un unico corpo, il corpo di Cristo. E in questo corpo, che è unico, ci sono molte membra. Questa è l'immagine fondamentale.

Riassumendo: nel Battesimo siamo una creatura nuova, è iniziata un'era nuova perché lo Spirito ci ha immersi dentro di Sé e ci ha permeati. Ogni dono, ogni presenza dello Spirito permeante, ci fa diventare Cristo. È la stessa opera che è avvenuta in Maria: "Lo Spirito scenderà su di te, stenderà la Sua ombra su di te". Il Signore ha steso, attraverso lo Spirito, la Sua ombra su di noi e noi siamo diventati il Corpo di Cristo, con due evidenze: che il corpo è uno ma che il corpo è costituito da membra diverse.

Allora ecco qua che i cristiani non possono aspettarsi di avere doni identici, perché il corpo non è solo occhio, non è solo testa, non è solo gambe, ecc., per cui quando un cristiano non avesse il dono delle lingue, non avesse il dono delle guarigioni, non avesse il dono della parola, non avesse il dono di elaborare cose meravigliose, e dicesse che non fa parte della comunità, sarebbe sbagliato.

La varietà è desiderabile, anzi necessaria. Non c'è niente di irrilevante, non c'è niente di trascurabile. La varietà dice come tutto è necessario a tutto il corpo. Nessuno è indipendente nella Chiesa. Non esisterebbe il corpo senza le varie membra, anche quelle apparentemente insignificanti. Ognuno, anche il più debole, anche chi manca di doni particolari, deve sapere di appartenere a Cristo e di essere un membro essenziale del Suo corpo. Dobbiamo sempre sapere di partecipare dei doni di tutti e per tutti, che lo Spirito elargisce, perché senza il mio dono, per quanto minimo e nascosto, la comunità non cresce, non è sana, è segnata organicamente e non serve bene il suo Signore e non serve bene i fratelli e non è utile alla costruzione del Regno.

Allora non aspirate a chissà che cosa. Il carisma a cui aspirare è l'agape.

L'attenzione dei superiori deve essere indirizzata a valorizzare ogni persona. Chi ha il compito dell'autorità sappia che è una diakonia dei doni della comunità, cioè essere a servizio dei doni per scoprirli, valorizzarli, dare il senso di appartenenza e non essere mai disturbati dai doni che non corrispondono ai nostri. Abbiamo bisogno di essere completati da doni diversi dai nostri e anche ridimensionati.

LA COLLETTA PER LA COMUNITÀ DI GERUSALEMME

Sempre all'interno della nostra riflessione su Paolo nella spiritualità di comunione vorrei parlare non della dottrina di san Paolo ma di un fatto, di una prassi, di una situazione che egli ha creato: la colletta che san Paolo ha organizzato per la comunità di Gerusalemme.

La comunità di Gerusalemme aveva necessità di essere soccorsa perché, a causa di una grave carestia, è sempre stata una comunità povera, non di persone danarose, e Paolo si era dato molto da fare perché aveva coinvolto tutte le comunità dei pagani.

Faccio una premessa di ordine generale per capire cosa voleva dire in quel momento questo fatto. È chiaro, stiamo già pensando che è una questione caritativa, ed è corretto, ma c'è di più. Le chiese di origine pagana avevano fatto davvero un grande sforzo, avevano raccolto una somma considerevole. Questo era la testimonianza della grande considerazione, direi della venerazione, che queste chiese generate dalla chiesa madre di Gerusalemme avevano per la chiesa della loro radice. Un'altra cosa importante è che la chiesa di origine, di matrice ebraica, aveva accettato dalle chiese pagane questo contributo in denaro, tanto è vero che anche la consegna era avvenuta con una certa solennità perché erano venuti i delegati delle comunità capitanati da san Paolo.

Mi fermo un attimo a sottolineare questo per andare poi a cogliere la profondità del gesto. Paolo, in questo modo, sta realizzando il sogno della sua vita, cioè l'unità della chiesa con i gentili che erano stati ammessi ai beni spirituali di Gerusalemme, con tutto quello che Gerusalemme rappresenta di sintesi di tutta l'attesa messianica e del compimento che in Gesù accade. Ormai esiste agli occhi di Paolo quello per cui ha lavorato fino in fondo senza risparmiarsi, cioè un solo popolo di Dio che comprende, nell'unica chiesa, ebrei e pagani. Questo gesto dei pagani convertiti e degli ebrei ha un valore fondamentale: esiste un solo popolo di Dio.

Anche la lettera agli Efesini è lo specchio di questo. Si dice infatti che Gesù è venuto ed ha abbattuto il muro che divideva i due popoli. E teniamo presente che questa lettera Paolo la scrive mentre sta finendo di organizzare questa colletta. C'è quindi il trasbordo della realtà dentro la grande teologia di Paolo. Allora anche i pagani sono cittadini del popolo di Dio con uguaglianza di diritti (cfr. Ef 2,19) perché tutti, anche i pagani sono coeredi e partecipano delle promesse fatte all'antico popolo d'Israele (cfr. Ef 3,6).

Tutta questa operazione dice a Paolo che finalmente esiste l'ekklesia (chiamati insieme, convocati); finalmente l'assemblea messianica è diventata un'assemblea universale, raccoglie tutti, per cui le due frazioni della chiesa costituiscono l'unica comunità, l'unica comunione in Cristo.

Dopo aver contestualizzato il senso di questa operazione ci accostiamo al testo (2Cor 8-9) che diventa l'oggetto specifico della nostra meditazione.

Nella prima lettera ai Corinti Paolo dice: *“¹Quanto poi alla colletta in favore dei fratelli, fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia - le chiese dell’attuale Turchia - . ²Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io”* (1Cor 16,1-2).

Ci sono due cose bellissime.

- *“Ogni primo giorno della settimana”*. C’è un ritmo liturgico, sacrale. La colletta la si fa quando ci si trova a celebrare l’Eucaristia. La colletta la si fa quando si celebra la comunione del Signore. Le necessità dei fratelli sono poste dentro la celebrazione. Che il Signore Risorto sia al centro della comunità lo si deve vedere non solo perché la comunità celebra la liturgia nel giorno del Signore, ma perché celebra nella sua vita la liturgia della comunione. La comunione è da fare, non è già fatta. Quando dico che Paolo realizza il sogno della sua vita perché finalmente i due grandi elementi: i cristiani del paganesimo e i cristiani dell’ebraismo si uniscono insieme nella comunione della carità che diventa colletta, dicevo questo.

- *“... non si facciano le collette proprio quando verrò io”* cioè non fatevi vedere da me. La carità sia il frutto della comunione che voi vivete.

“¹Vogliamo poi farvi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia: ²nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità. ³Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, ⁴domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi. ⁵Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio” - le chiese della Macedonia erano chiese povere, che avevano avuto delle tribolazioni, erano in gravi difficoltà anche dal punto di vista economico, monetario. Le ragioni di questo impegno sono il dono di Dio, la grazia di Dio. Il dono dei cristiani nasce proprio dal dono di Dio - *⁷E come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest’opera generosa. ⁸Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. ⁹Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. ¹⁰E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dall’anno passato siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma a desiderarla. ¹¹Ora dunque realizzatela, perché come vi fu la prontezza del volere, così anche vi sia il compimento, secondo i vostri mezzi. ¹²Se infatti c’è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede. ¹³Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. ¹⁴Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: ¹⁵Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno* (2Cor 8,1-5.7-15).

Non è quindi un comando ma la prova, nel senso di verifica; la verifica del vostro amore, l'agape - quel tipo di amore di cui parla san Paolo in 1Cor 13 - che è l'amore di carità, che ci deriva dal fatto che siamo stati amati da Dio, che Cristo da ricco che era si è fatto povero. E qui ci viene in mente la lettera ai Filippesi, la lettera della comunità della Macedonia, una comunità povera che si è distinta nell'essere prima a dare questo contributo non solo secondo i propri mezzi ma addirittura al di là di essi. E dice ancora di mettere alla prova la sincerità. Siamo avvisati. Tutti i ritiri, gli incontri, i Capitoli che si fanno, tutte le riflessioni sulla comunità, vanno bene, ma ad un certo punto: basta!, perché c'è uno scarto che aumenta tra le riflessioni giuste, sacrosante e bellissime, intese come meta a cui arrivare, non vorrei che a forza di intuire bene, di parlare bene, di maturare una riflessione noi fossimo paghi di averlo fatto e dunque tutto fosse già concluso. No! La carità va verificata. Anche all'interno della comunità, quelle che sono malmesse per età, per salute, sono la verifica delle grandi, giuste, sacrosante riflessioni sulla comunità. Occorre mettere alla prova.

Sono partito oggi proprio da un fatto e non da una teoria perché se non si mette alla prova, la spiritualità di comunione non c'è. La comunione non è l'elaborazione raffinata, non è il momento di intimità spirituale dopo aver ricevuto l'Eucaristia, ma quell'intimità col Signore è una pedata nel sedere perché tu ti svegli, è un pugno nello stomaco, è uno schiaffo. Fare la comunione è ricevere uno schiaffo, quando c'è lo scarto.

Paolo dice poi una cosa bellissima: *“Siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma a desiderarla. Ora dunque realizzatela, perché come vi fu la prontezza del volere, così anche vi sia il compimento”* (vv.11-12). La prontezza nel cominciare, la prontezza nel volere, la prontezza nel fare dei propositi e dei piani, personali e collettivi, si deve tradurre nel compimento, nella realizzazione.

Paolo dice, nel v. 11 *“secondo quello che si può”*, ma non vorrei che fossimo lì a dire: è bellissimo però adesso non si può. Una delle cose più classiche nelle parrocchie, negli istituti è che sì, è bello ma adesso non si può, mancano le convergenze, ci sono degli aspetti per cui si potrebbe fare, ma altri ce lo impediscono. Se si vuol guardare bene è sempre così. Paolo dice di stare attenti ai velleitarismi. Dice: *“Non si tratta di mettere in ristrettezza gli altri, ma di fare uguaglianza”*. E dice ai Corinti, che sono più danarosi degli altri, che hanno un tenore di vita più alto: *“guardate che i vostri fratelli della Macedonia hanno fatto al di là dei loro mezzi”*.

Più avanti poi Paolo fa riferimento a quelli dell'Acaia e dice: *“Conosco infatti bene la vostra buona volontà, e ne faccio vanto con i Macèdoni dicendo che l'Acaia è pronta fin dallo scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo”* (2Cor 9,2). Questo per dire che Paolo si è molto impegnato in questo.

“Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia” (2Cor 9,6-7). Alla base, l'abbiamo già visto, c'è Cristo che, da ricco che era si è fatto povero. Al centro della nostra donazione c'è Cristo e allora riusciamo a ricominciare, riusciamo ad essere generosi non per forza né con tristezza ma con gioia.

Io distinguo tra la Chiesa come mistero e la Chiesa come “ditta”. A volte abbiamo più amore per la Chiesa come ditta e la difendiamo comunque, perché ci siamo dentro, perché ne siamo coinvolti, perché organizzata, perché abbiamo bisogno di un puntello umano - è quello che Paolo, nelle sue lettere, chiamava la comunità “psichica” distinguendola dalla

comunità “spirituale”. La comunità “psichica” è la Chiesa che risponde ai miei bisogni di sicurezza, al mio bisogno di appartenenza perché mi dà sicurezza sulla mia identità, non sono semplicemente abbandonato a me stesso.

Non dobbiamo stare attaccati alla Chiesa per andare al Signore ma è perché siamo attaccati al Signore che possiamo stare nella Chiesa. Io ho bisogno della Chiesa perché nella Chiesa c'è Cristo, non perché è bene organizzata. L'importante è che nella nostra vita, nella nostra coscienza ci sia questa centralità di Cristo, perché questa è la grazia di Dio che mi fa rileggere questa ricchezza che mi ha dato e allora io, peccatore come sono, incoerente come sono, non posso star lì a piangermi addosso quando pecco ma devo velocemente ripartire, né vantarmi se qualche dono di grazia è stato più eccellente, perché comunque la nostra esistenza è a servizio, è la diakonia della comunione per gli altri e con gli altri.

*“Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale poi farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro. Perché l'adempimento di questo servizio sacro non provvede soltanto alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per i molti ringraziamenti a Dio (2Cor 9,11-12). Tradotto alla lettera “l'adempimento di questo servizio sacro” è: la **diakonia della liturgia**. È una cosa splendida: è l'obbedienza di chi accetta il Vangelo e diventa con la generosità e il servizio di tirar fuori anche i soldi per provvedere agli altri, celebra il diaconato e il servizio della liturgia. È la carità anche nel senso di elemosina. La colletta per i poveri, il farsi carico delle loro necessità è una liturgia, è un servizio liturgico, è un servizio sacro.*

Siamo partiti da un fatto, un fatto che poteva sembrare organizzativo (vedi “ditta”), vi leggiamo il mistero, vi leggiamo la teologia della comunione, vi leggiamo il rapporto tra volere e completare, tra cominciare e realizzare. La liturgia è sempre tutte e due le cose. Quante iniziative di amore e di carità abbiamo iniziato, ma non tutte si completano, oppure rimangono a metà perché quando arriva il dunque, cioè quell'impoverimento che è impoverimento di denaro, è impoverimento del tuo tempo, è impoverimento dei tuoi interessi, la liturgia non viene completata.

Qui la teologia teologale della comunione - teologia si può dire a scuola, teologale si vive - la teologia vissuta, la teologia dal basso, la teologia dai gesti, la teologia dall'esperienza. Paolo dice che questa è un servizio liturgico, è una celebrazione, e si celebra là dove si vive con e per gli altri.

SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE E VITA ETERNA

San Paolo, nella lettera agli Efesini fa delle affermazioni a cui noi siamo abituati, che abbiamo nell'orecchio e quindi non ci rendiamo forse più conto della loro capacità sconvolgente e veramente rivoluzionaria. Paolo, parlando di noi, ci definisce "*benedetti con ogni benedizione spirituale nel Cristo*" e eletti in Lui, eletti in Cristo, *ricapitolati* in Lui che è innalzato al di sopra dei cieli e dei Principati (cfr. Ef 1, 3ss.). Ricapitolato, in greco, è un termine che fa riferimento alla testa. Paolo dice che noi siamo stati ricapitolati, cioè è passata la testa e quindi passato Lui, innalzato al di sopra dei cieli e dei Principati, passiamo tutti. Dice poi che Egli è la pienezza che riempie tutto in tutti.

Allora, se questo è vero noi riceviamo da Cristo questa pienezza che è una pienezza non di riempimento a qualsiasi costo ma una pienezza di santità perché è Gesù che ci perfeziona. O riceviamo e quindi accogliamo la perfezione che Gesù crea in noi o non ce n'è nessuna; non c'è la nostra perfezione. La perfezione, la santità abita nei nostri cuori proprio mediante la fede che ci lega a Gesù, la carità che Gesù semina nei nostri cuori. C'è la santità perché Gesù abita e diffonde in noi la vita divina cosicché trasformerà il nostro miserabile corpo ad immagine del Suo corpo di gloria (cfr. Fil 3,21). Miserabile vuol dire proprio tapino, senza alcun sostegno, alcun riferimento proprio.

Dunque, proprio come Chiesa, come battezzati in Cristo noi viviamo già una vita celeste, già apparteniamo al cielo perché siamo animati dalla vita di Cristo Risorto. Ecco perché c'è il rapporto tra vita di comunione e vita eterna; sono sinonimi. Noi siamo la Chiesa amata da Cristo e a titolo di sposa, siamo il Suo corpo, la Sua carne e ciascuno di noi, proprio perché appartiene alla Chiesa sposa e carne di Cristo, nella propria individualità di cristiano, appartiene al mondo che verrà, che sta venendo, che è seminato in noi, che ancora non si vede nello splendore della mietitura ma è come il grano che nel terreno sta trasformandosi e diventerà spiga, cioè è fecondità di Dio.

Essere di Cristo, essere amati da Cristo, essere a pieno titolo corpo di Cristo, genera in noi, sostiene in noi, alimenta in noi, rende vero in noi il mondo che verrà. San Paolo dice che si semina nella corruzione e rinasce nell'incorruttibilità, si semina mortale e rinasce immortale.

La *vita eterna* non è semplicemente ciò che viene dopo e che chiude e soprattutto non è qualcosa di cui non riusciamo a farci un'idea; non è nemmeno un fatto di natura cronologica, da calendario, per cui gli anni prima della morte sarebbero la vita temporale mentre il tempo infinito dopo la morte sarebbe la vita eterna. Non è così perché la vita eterna non è un tempo senza fine, non è un'infinita successione di istanti, ma è un altro modo di esistere, in Cristo. È quello che dice san Giovanni nel suo Vangelo quando distingue il fatto che il cristiano passa da una vita biologica e una vita vera.

La vita biologica è la vita naturale, quella che va da... a..., che ha il nascere, l'adolescenza, la gioventù, la maturità e il declino. Il cristiano è colui che passa da questa

vita transitoria, che è di questo mondo, all'altra vita che è l'incontro con la vera Vita ("Io sono la via, la verità, la vita). La Samaritana passa dalla vita biologica alla vita vera perché incontra Cristo. Passa anche dalle tenebre alla luce perché incontra Cristo.

La vita eterna è la **pienezza** di chi non ha più bisogno di nulla. È il riuscire a stare **'faccia a faccia con Dio'**. Ciò che conta non è ciò che ci succede. È che se io sono, comunque vadano le cose, nel faccia a faccia con Dio, sicuro di essere amato da Dio, e rileggo le difficoltà, i problemi, le preoccupazioni, dentro questo faccia a faccia, io, qualsiasi cosa accada, sono nella vita eterna. Sto dicendo delle cose molto astratte ma quando voi leggete le vite dei testimoni veri di Cristo, che sono i santi, scoprite che ne hanno passate, a nessuno è mancato niente di difficoltà e di prove e se poi sono sante nella vita religiosa, in genere non è loro mancato niente proprio a partire dalla comunità in cui erano.

Dov'è allora la vita eterna?

Il santo è **sereno**, che non vuol dire superficiale, che non vuol dire che butta tutto dietro le spalle alzandole e facendo spallucce, dicendo 'che s'arrangino'. No. Il santo non è chi fugge, non è colui al quale non importa nulla, non è chi si ricava il proprio angolino dal quale espelle tutti. È dentro nella mischia, ma vi è dentro con questo 'faccia a faccia' che gli dà forza.

Sto dicendo una cosa che è presente in quasi tutti i Salmi. Nei Salmi c'è una preghiera che va quasi tangente alla bestemmia. Pensiamo al *'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato'* di Gesù. Gesù ha pregato questo salmo e in quelle parole c'era Lui, in quelle parole c'era la Sua esperienza, c'era la durezza incomprensibile, veramente blasfema. Che il giusto morisse per mano degli empi e tradito, è una cosa blasfema. Nega Dio.

Lì, in Gesù morente, così lacerato, così svuotato, lì c'è la pienezza di Dio. Questa è la vita eterna. La vita eterna è in questa comunità che è quella che è, è in questa povera diocesi che è quella che è, è nella comunità parrocchiale che è quella che è. Dentro lì, se c'è comunione con Dio, vita giocata davanti a Dio, lì c'è vita eterna, cioè c'è la pienezza dello stare faccia a faccia con Dio. Vivere la comunione, essere di Cristo, vuol dire che io mi accolgo, accolgo la mia vita, accolgo persino i miei peccati, perché amata da Dio. È Lui che vuole la comunione con me.

Nel racconto di Luca, quando Gesù esce dall'interrogatorio e guarda Pietro, si incrociano i due sguardi. Da come è messo il verbo nel testo originale del Vangelo, non è che Gesù incrocia casualmente lo sguardo di Pietro, ma Gesù si è voltato e ha cercato gli occhi di Pietro. Giuda non si è salvato perché non è stato più capace di lasciarsi guardare da Cristo. Se si fosse lasciato guardare, avrebbe riletto in questo 'faccia a faccia' un segno spaventoso per il riconoscimento del suo tradimento e insieme di assoluta apertura per l'amore che Gesù gli avrebbe comunicato, e si sarebbe salvato. Questa è la vita eterna.

L'amore di Dio ci appartiene perché Lui ce lo dona e questa operazione non è un'operazione intimistica, che io mi gioco tra me e me in tutti i miei subbugli spirituali, umani, psicologici e là vado in su. Se davvero io arrivo a questa comunione con Dio, io non solo trovo pace, serenità, senso dei miei giorni e della mia povera esistenza ma, attraverso l'amore di Dio, io incomincio ad appartenere agli altri e gli altri appartengono a me.

La comunione con Dio non solo mi dà la serenità del cuore ma mi fa appartenere agli altri. Chi ha la serenità del cuore è costruttore di comunità, di comunione, anche se è in

difficoltà, anche se sta soffrendo, anche se vi sono addosso delle cose, situazioni, persone, giudizi. Dove Dio è tutto in tutti e dove Dio è tutto in noi, noi siamo un solo corpo, siamo il corpo di Cristo. Ecco dove si costruisce la comunità, perché se io vivo questa spiritualità, allora significa che la gioia della più antipatica delle mie sorelle è la mia gioia - e invece no... è la mia invidia, mi dà fastidio, mi scapperà inevitabilmente il commento sagace e velenosetto - e la sofferenza di una sola delle mie sorelle e delle persone che incontro diventa la sofferenza di tutti.

La vita eterna comincia qui, accettando Cristo in noi, e allora la sorella "A" è un corpo solo con me, non perché la pensiamo allo stesso modo, non perché mi è simpatica, non perché è uno specchio di virtù, ma perché è amata da Cristo e anche lei sta cercando di accettare Cristo in sé come faticosamente sto cercando io.

Se io accetto questo Cristo in me, costruisco la comunità di Cristo, la comunità di Dio. Quando accolgo la volontà di Dio, costruisco comunione. Se davvero accogliamo la volontà di Dio, anche se apparentemente non facciamo niente, costruiamo la comunione e la comunità.

Tu accogli e dunque entri e comincia in te la vita eterna quando deponi la tua volontà come centro di tutto e cominci a metterla nelle mani di Dio, quando nella tua volontà, secondo le tue caratteristiche, i doni e i carismi che Dio ti ha dato, tu incominci non a fare l'aventiniano (quelli che sono andati sul colle Aventino perché si sono separati dagli altri) ma quando esercito la mia volontà, i doni che il Signore mi ha dato coniugando la mia volontà e i miei doni con la volontà e i doni degli altri, senza fare come fanno i bambini che quando perdono vogliono cambiare le regole del gioco e dicono 'Io non gioco più'.

Il Dio in noi, il Cristo che vive in noi a questo punto non è più il Dio lontano, che sta in alto per i fatti suoi, ma è un Dio che ci circonda e ci abbraccia, e dice 'tutto quello che è mio è tuo'. Allora ogni dolore accolto perché viviamo di Cristo è comunione costruita, è vita eterna ora; ogni silenziosa sopportazione del male in Cristo, non perché siamo eroici ma deboli come siamo, appoggiati e sorretti in Cristo è comunione, è vita eterna; ogni superamento di chiusura in noi stessi, che è così facile, così a portata di mano, è comunione, è vita eterna; ogni tentativo di perdono è comunione, è vita eterna; ogni inizio, per quanto timido, di amore e di donazione è comunione, è vita eterna; ogni affidamento silenzioso a Dio che nessuno sa, che nessuno vede, di cui nessuno è testimone, è comunione, è inizio di vita eterna; ogni servizio nel nascondimento, senza rivendicazioni neanche postume è comunione, è vita eterna.

Tutto ciò è comunione, è vita eterna, perché sta ad indicare che il mio io, quello privato, quello chiuso, quello isolato, si è lasciato raggiungere dalla vita di Dio, si è lasciato trasformare dalla vita con Cristo ed è iniziata la comunione, ed è iniziata la vita eterna che è un mondo nuovo in cui la potenza liberante del Regno di Dio genera nuova vita risorta.

Che fatica, quante delusioni a partire da noi stessi - ma noi vediamo meglio quelle che ci danno gli altri.

E allora il giorno in cui abbiamo il cuore ferito, in cui non vediamo nemmeno la forza di reggere noi stessi, in quel giorno benedetto il Signore ci fa incontrare la persona, la situazione che ha bisogno che noi dimentichiamo il nostro io ferito. In quel giorno la vita eterna si è fatta più vicina.